

Editoriale

Ll 2008 si è chiuso con una crisi, il 2009 si è aperto con una guerra, ancora una volta in Palestina.

L'Istat ormai da mesi pubblica bollettini che sembrano i nodi di un cilicio: l'occupazione cala ovunque, ma anche chi lavora rischia grosso: nel secondo trimestre 2007 gli infortuni sul lavoro sono stati 1 milione e 66mila. I poveri sono 7 milioni e mezzo (e altrettante persone rischiano di diventarlo, secondo la Caritas). E quasi 3 milioni di famiglie sono in difficoltà a pagare l'affitto.

E poi c'è l'Ocse, che ci dice che l'Italia dalla metà degli anni '80 ad oggi ha visto la disuguaglianza dei redditi da lavoro, risparmi e capitale aggravarsi al punto che oggi è al sesto posto nella classifica del gap tra ricchi e poveri: ci superano solo Messico, Turchia, Portogallo, Stati Uniti e Polonia.

È su questo che bisogna spendere qualche pensiero. In poche parole, nel periodo della crescita si sono arricchiti i ricchi, nel periodo della crisi si impoveriscono i poveri e i ceti medi. Allora questa non è solo una crisi economica: è una crisi etica, oltre che politica. È una crisi del concetto di giustizia, della definizione dei diritti, dell'individuazione di valori comuni su cui basare una società che abbia un tessuto sociale forte. (E in fondo,

anche a Gaza, le vittime sono i più poveri: il milione e mezzo di persone che vive dentro 30 km quadrati).

Colpisce, in questo senso, che le banche siano state esentate dall'applicazione della legge sul collocamento dei disabili. Colpisce perché significa che si ritiene giusto che i manager prendano anche 37 milioni di euro o più di stipendio l'anno, e non si ritiene giusto che i disabili abbiano diritto al lavoro, all'autonomia economica e alla dignità che da esso deriva. Questa è crisi etica.

Da parte sua la politica – che negli anni passati ha rinunciato ad ogni controllo sull'economia nel nome del liberalismo più puro – non sembra avere la forza, né la prgettualità per riprendere in mano la situazione. A livello nazionale sembra riuscire solo a tamponare qualche emergenza, tagliando sui servizi, sulla scuola, sui giovani e utilizzando interventi occasionali che non aprono prospettive di uscita reale dalla povertà. A livello locale si moltiplicano le inchieste e gli scandali su episodi di corruzione, conflitti di interesse, lobby occulte. E sia chiaro: l'importante non è quante di queste inchieste si risolveranno in effettive condanne, ma il fatto che emerge un mondo di collusioni, amicizie quantomeno ambigue, sprechi, incompetenze, che magari potranno

non avere rilevanza penale, ma ce l'hanno sul piano etico... e che tutto questo viene ormai guardato dai cittadini con una specie di indifferente rassegnazione. Questa è crisi etica.

La società, da parte sua, appare sempre più disgregata. L'incertezza sul futuro non crea solidarietà, ma competitività ed egoismo. Le vittime si additano una dopo l'altra: i rom, i rumeni, le prostitute... Prima o poi passeranno di moda (come è successo per gli albanesi), ma si troverà qualcun altro. Intanto si propone il carcere per i writers (quattro giovanotti che hanno imbrattato qualche muro) e si lasciano impuniti manager che hanno rovinato grandi aziende provocando disoccupazione e povertà. Contro le stragi del sabato sera si chiedono leggi sempre più punitive per chi ha bevuto o assunto droghe, ma nessuno si chiede come e a che cosa educare questi giovani che non hanno niente di meglio da fare. Non se lo chiede neanche chi tenta di fare passare come riforma della scuola una serie di tagli e il ripristino di vecchie regole che non hanno funzionato neanche quando sono state inventate.

E il volontariato? E il terzo settore? Mentre le cooperative rischiano di fallire perché gli enti locali non pagano quanto dovuto; chi lavora in convenzione da tempo combatte con tagli crescenti e inesorabili; le associazioni si vedono cancellare i progetti perché è cambiata la giunta; il servizio civile viene dimezzato e i fondi per la cooperazione diventano quasi invisibili, studiosi ed accademici vari si esercitano nel tiro al piccione.

«Il terzo settore è una tragedia», ha scritto ad esempio Giuseppe De Rita nel libro "Come siamo cambiati" (Edizioni dell'Asino). Mentre nel rapporto Censis dell'anno scorso era visto

come una di quelle "minoranze vitali" che all'interno di una società "divenuta mucillagine" potevano essere trainanti per lo sviluppo, ora, secondo il sociologo, è diventato autoreferenziale e inefficace. E il volontariato è morto, perché si è settorializzato e burocratizzato, perdendo le proprie motivazioni e la propria spontaneità.

È così? Ogni lettore probabilmente avrà una propria risposta, e nelle pagine di questo numero di "Reti Solidali" qualcuna la si cerca, sia raccontando esperienze che ci dicono che il volontariato è vivo e si dà da fare, sia cercando di riflettere su alcuni problemi di fondo.

Una cosa, però, è certa: non c'è bisogno solo di lavorare di più e di trovare nuove risorse per rispondere ai bisogni crescenti. Il volontariato deve impegnarsi a trovare le risposte alla crisi etica. C'è un mercato da rifondare secondo regole che includano il concetto di giustizia sociale; c'è una politica che ha bisogno di ritrovare progettualità; c'è una società che ha ancora potenzialità, ma non ha nessuno che gliele tira fuori, liberandola dalla paura.

In questo senso, il volontariato deve rispondere all'appello lanciato dal presidente Napolitano nel suo discorso di fine anno, dando il proprio contributo perché questa crisi diventi una «occasione» per risolvere problemi annosi, quali le riforme e le disparità sociali.

Da parte loro, i Centri di servizio per il volontariato sono pronti a fare la loro parte. Per esempio, aiutando le organizzazioni a crescere perché possano essere presenti anche sul piano culturale e sostenendo il lavoro di rete, indispensabile sempre, ma tanto più quando si vuole guardare oltre il contingente. ■